

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il romanzo completo, collegatevi a  
[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)  
o telefonate allo 02.9358.3670

**Alfonso Dama**

# Le Realtà Oscure



Edizioni Della Vigna

[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

Pubblicato per accordi intercorsi direttamente con l'autore.  
Copyright © 2012 Alfonso Dama

Immagine di copertina di Ray Tedwell, con licenza Creative Commons

Per la presente edizione,  
© 2012 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso scritto dell'editore.

[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

ISBN 978-88-6276-071-3

[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

# Indice

|  |     |
|--|-----|
| Prefazione <i>di Antonio Bellomi</i> ..... | 7   |
| Le Realtà Oscure .....                     | 9   |
| Nota biobibliografica .....                | 347 |

# Prefazione

*Non è la prima volta che nella mia carriera incontro Alfonso Dama: mi aveva contattato già negli anni Ottanta, quando curavo diverse collane per la Garden Editoriale, e, anche se indirettamente, ci siamo incrociati sulle pagine di Topolino, del quale siamo stati entrambi soggetti e sceneggiatori. Ho quindi accettato con piacere il suo invito a scrivere una breve introduzione per il suo romanzo di esordio nella fantascienza (lo specifico perché Alfonso pubblica da più di vent'anni narrativa di altro genere).*

*Capiremo a mano a mano durante il romanzo cosa sono esattamente le Realtà Oscure; per ora vi basti sapere che in futuro sarà possibile vivere dentro realtà virtuali molto sofisticate, tanto sofisticate da poter persino dimenticare che non sono la "vera" realtà. Ma qualcosa all'interno della struttura di queste realtà virtuali non funziona più come dovrebbe, e diventa impossibile uscire da alcune di esse, trasformatesi in una sorta di universi paralleli in cui si può anche morire sul serio.*

*In questo scenario si muove il nostro protagonista, Hort Logan, all'inizio colto da un'amnesia quasi totale, ma che pian piano recupera la memoria. Ha una missione... e quale, lo scopriremo nello svolgersi dei capitoli ambientati in un mondo fantasy di stile medievale.*

*L'intero romanzo è percorso da un fil rouge che si dipana attraverso i capitoli: quando una realtà è vera? Per esemplificare, durante il dialogo tra due personaggi che dovrebbero essere semplici simulazioni del computer, leggiamo: «Ascoltami, io non credo a quello che sostiene lo stregone. Ma anche se fosse, da dove viene lui? Da un altro mondo? Avrà anche lui il suo Dio o la sua macchina crea-illusioni? [...] Puoi concepire Dio. Chiunque sia in grado di farlo e di provare amore non può essere un'illusione creata da una macchina!»».*

*Oltre a questo, Dama ci mette in guardia da un pericolo insito nelle realtà virtuali, pericolo di cui già oggi possiamo scorgere i primi, deboli segnali: “Hort sospirò tra i denti. «Perché non siamo andati su altri pianeti?» La ragazza sorrise sardonica: «Forse perché abbiamo imparato a costruirci i nostri sogni qui, a casa nostra.»”. E più in là: “Vivere in mondi fantastici, fatti di vividi sogni, è molto più allettante che arrancare in questa valle di lacrime!”.*

*Chi mi conosce sa però che non apprezzo i romanzi troppo pieni di caratteristiche pseudofilosofeggianti. Quel che preferisco è l'azione. E il romanzo di Dama, pur con gli spunti di riflessione che a tratti offre, è soprattutto un romanzo di avventura. Avventura fantasy, è vero, e a volte volutamente esagerata (del resto, non dimentichiamoci che siamo in una realtà virtuale creata per lo svago), ma l'autore trova sempre il modo di ricordarci che la “vera” trama è quella ambientata nella “vera” realtà: gli intrighi che hanno originato l'esistenza delle Realtà Oscure.*

*E allora... buona lettura!*

*Antonio Bellomi*

# **Le Realtà Oscure**

*A mio padre, che mi regalò la prima macchina da scrivere giocattolo.*

*A mia madre, che mi comprò quella elettrica, mi diede la vita e tutto il resto...*

*Qualunque cosa sorga nella mente, prima che scorra  
fino alle mani, è bene che passi per il cuore...*

Fritz Lang, *Metropolis* (1927)

# 1.

*...Perché una realtà non ci fu data e non c'è; ma dobbiamo farcela noi, se vogliamo essere; e non sarà mai una per sempre, ma di continuo e infinitamente mutabile...*

Luigi Pirandello

Aveva mal di testa, quando si svegliò. Una luce sobria e innaturale gli invase gli occhi, facendogli sbattere le palpebre con forza. Lentamente, mise a fuoco la stanza: nell'angolo alla sua destra c'era una colonna di materiale semitrasparente su cui figuravano dei solidi geometrici, forse a scopi decorativi.

A sinistra, c'era una porta lunga e stretta, e di fronte a lui una parete di cristallo faceva filtrare un bagliore freddo, dai toni del fosforo. Il verde sembrava essere uno dei soli tre colori presenti nella Realtà in cui si trovava; gli altri due erano il rosso e il giallo. Notò, guardandosi le mani, che la sua pelle era di un rosso molto pallido, ma appariva quasi nera nel contrasto con la tuta giallo intenso che indossava. Quando si alzò dalla branda di soffice materiale gommoso su cui era sdraiato, avvertì una lieve vertigine che gli rallentò i movimenti e gli diede un senso di asfissia, ma durò solo qualche secondo.

Spostandosi lentamente per la stanza, lasciò andare lo sguardo attraverso la parete di cristallo. Vi si apriva un cielo terso, di colore verde e, sotto, una distesa a perdita d'occhio: era una sorta di deserto rossastro dall'orizzonte cartesiano e ipnotico, con rilievi geometrici, simile a un puzzle per malati neurologici. Ed era tutto orridamente agorafobico. Niente che si muovesse o des-

se segni di vita. Avvertì come un brivido che scosse tutto il suo corpo.

Invaso dal panico e da un senso di vuoto improvviso, lanciò un'occhiata frenetica al suo notes quantico. Le scritte scivolavano via, vuote come sentiva la mente e secche come la lingua contro il palato: *Tornare in livello 2 - Controllo perso in livello 5*. Non dicevano altro. Non c'era altro.

D'un tratto, ritornò la vertigine. Così allentò la tensione muscolare e, imponendosi istintivamente di calmarsi, si risedette sul basso lettino. Adesso, chissà perché, gli sembrò meno comodo. Il problema principale era: *la memoria*. Ricordava a malapena il suo nome, Hort Logan, e qualche particolare della sua infanzia. Poi, nient'altro. Buio assoluto! Come se nella mente si fosse introdotto un virus fulminante, che avesse devastato tutto, lasciando solo frammenti illogici e incoerenti, simili ai cocci di un antico vaso di creta andato in frantumi. Gli interessava soprattutto lo scopo, il senso reale di tutto ciò che stava registrando intorno a lui. Che Realtà era quella? Sembrava assurdamente vuota e disabitata. C'era solo l'edificio in cui si trovava e quel deserto pazzesco? Cosa ci faceva lui lì? Quasi in risposta a quel turbine d'interrogativi, la porta in fondo alla stanza si aprì con un lieve ronzio. La donna che entrò aveva il volto illuminato da un sorriso innaturale, in perfetta assonanza con ogni cosa che sembrava circondarlo.

«Salve,» disse sfoggiando una voce molto sottile. «Porto la colazione?»

Lui alzò gli occhi e la fissò, lo sguardo simile a quello di un cane idrofobo diretto a un ubriaco.

«Sei virtuode?» le chiese con tono secco, che schioccò come il sibilo di una frustata.

La donna esitò impercettibilmente, guardandolo incuriosita. Il sorriso rimase, però Hort ebbe l'impressione che fosse solo appena sbiadito.

«Fa differenza?» gli rispose.

Sembrò capire che era confuso. In modo terribile. Lui si strinse nelle spalle ampie.

Gli si avvicinò. «Non ci sono umani qui,» esitò ancora, accentuando di nuovo il sorriso, «tranne te. Vuoi la colazione?»

«Che ci faccio in questo posto?»

«Non lo so.»

In quel momento, avvertì di colpo un sostanziale fastidio a colloquiare con lei. Lei non era una donna. Né tantomeno una macchina. E non era neppure un *clone*, ossia la copia virtuale di un essere reale. Lei era soltanto... un'immagine. Un artificio cerebrale costruito da un programma psicoelettronico.

Poteva toccarla e magari farci l'amore, fisicamente reale come nessun sogno umano era mai stato, ma restava una comparsa in una gigantesca, sofisticata allucinazione fotonica. Come l'ectoplasma di un amico immaginario che avesse preso forma e consistenza fisica.

«Sei strano,» gli disse.

«Chi altro c'è qui?»

«Nessuno. A parte il Custode.»

«Il... Custode?»

«Il Custode della Porta.»

Non riusciva a capire. La testa gli bruciava. «Siamo... siamo in un *game* o in una *situation*?» disse in modo incoerente.

Lei lo fissò a lungo con grazia enigmatica, prima di rispondergli: «Sei stato *preso*, vero?»

«Cosa?»

«Sei KO... fuori uso! Ti ha preso un effetto Short.»

«Cosa... cos'è un effetto *Short*?»

«Hai una specie di amnesia. Insomma, sei *fuori*. Capisci?»

«Dove diavolo siamo?»

«Sei in una Realtà N,» si guardò intorno come a indicare l'ambiente. «Sperimentale.»

Lui la inquadrò come se non riuscisse a metterla a fuoco.

«Una...»

«Realtà N. Ci sei entrato ieri pomeriggio. Hai fatto una valanga di domande a me e al Custode, poi hai voluto rintanarti in questa camera, quasi blindandoti dentro. Ieri sera...» lo guardò languida, cambiando espressione, «sei voluto venire a letto con me!» Ridacchiò. «Il Custode crede che tu sia mezzo matto, forse uno di quei nuovi studenti che a volte piombano qui chissà da dove.»

Nel silenzio che seguì la donna abbassò lo sguardo con fare espressivo. «In realtà, non sappiamo chi tu sia,» concluse.

«Il Custode è...»

«Virtuoide. Come me. Te l'ho detto: qui non ci sono umani.»

«A cosa serve questa Realtà N?»

Lei gli si sedette accanto facendogli sentire il tocco della sua pelle morbida. Era più rossa di lui, ma di un rosso fantastico, più irreali. Le donava molto.

«Ti abbiamo già spiegato in dettaglio queste cose.» Sospirò. «Le Realtà N sono state create per le università. Vengono utilizzate come ambienti sperimentali. Questa ha ben otto livelli e qui siamo al terzo: è un deserto psichico e serve per analizzare i riflessi mentali e le reazioni fisiologiche in determinati contesti ipnotici.»

«Voglio sapere perché diavolo sono qui!» farfugliò lui. Avvertiva un forte senso di frustrazione, legato al fatto che *sapeva* di avere uno scopo impellente, anche se ora gli sfuggiva miseramente.

Il virtuoide adesso lo stava osservando con espressione grave. «Sei l'unico che può rispondere a questa domanda, credimi.»

Si alzò di scatto e la guardò dall'alto in basso: «D'accordo. Fammi parlare col Custode,» disse, usando un improvviso atteggiamento perentorio.

Senza rispondere, la ragazza si alzò a sua volta, fece roteare il corpo con un'eleganza da ballerina di danza classica, e si diresse verso l'uscio evitando di voltarsi.



La seguì per uno stretto corridoio che dalla stanza portava a una specie di ascensore, il quale li catapultò in pochi secondi nella hall dell'edificio. Questo era un salone ampio e vuoto, in cui spiccavano spesse colonne cilindriche e le cui finestre, strette e oblunghe, proiettavano una luce verdastra sul pavimento rossiccio, facendo assomigliare il tutto alla sacrestia di una vecchia parrocchia. Quando furono all'aperto, si rese conto di quanto fossero accecanti quei colori. Aggirarono il perimetro, che dall'esterno aveva l'aspetto di un'alta torre, in apparenza l'unica costruzione in quell'ambiente assurdo, e attraversarono un portale maestoso simile a quello di un vecchio istituto accademico, eccetto che per la tonalità di giallo che vi predominava. L'ambiente in cui entrarono non era spazioso, somigliava piuttosto alla cabina di pilotaggio di un gigantesco aereo. Questo, in netto contrasto con l'austerità dell'esterno, diede ancora di più a Hort un senso di artificio, di *finzione*.

Il Custode era seduto ai comandi di un visore olografico e stava scandagliando vaste zone di deserto, seguendo scritte e cifre in sovrimpressione. Quando ne avvertì la presenza, si girò verso di loro elargendo anch'egli un sorriso innaturale sul volto giallognolo.

«Allora, tutto bene? Che ne dice del panorama?» domandò, chiaramente rivolto a Hort e sfoggiando una voce molto musicale.

«Piuttosto divertente. Vedo che hai il senso dello *humour*.»

«Amico, io...»

«Il mio nome è Hort, Custode. Posso conoscere il tuo?»

«Sono solo il Custode della Porta di questo schifo di livello in questo schifo di Realtà, ami... ehm, signor Hort! Non ha alcun senso attribuirmi un nome. Lei è...» fissò la ragazza che gli fece un vago cenno di assenso. «Capi-sco,» concluse, grave.

«Cosa?»

«Il fatto è che qui... insomma, questo *posto...*» si morse un labbro, in un gesto del tutto naturale e *umano*. «Beh, a qualcuno fa un brutto effetto. Amnesie e mal di testa. In genere non dura molto, ma può arrivare ad alcuni giorni, qualche settimana nei casi peggiori. Lo chiamano effetto Short, dal nome dello strizzacervelli che lo ha studiato a fondo. Prende solo gli umani, naturalmente, e piuttosto di rado. A quanto pare, lei non è tra i fortunati. Questo è un ambiente psichico...»

«Lo so, la tua amica mi ha già informato. Quanti livelli ci sono qui?»

«Otto.»

«Cosa sono gli altri?»

«Vuol visitare anche quelli? C'è poco da vedere...»

«Non credo che io sia qui per motivi turistici!»

«Lo penso anch'io, ami... signor Hort.»

«Allora?»

«Beh, il primo è una specie di giungla: anch'esso è un ambiente psichico sperimentale. Si sentono suoni tipici, come grida di uccelli, ruggiti lontani, echi di tamburi... cose di questo genere.» Si strinse nelle spalle. «Sostengono che servirà a curare certe nevrosi, ma credo che a me le farebbe venire!» Alzò la testa e ridacchiò sarcastico. «Il secondo è roba per architetti,» proseguì. «Città. Studi urbanistici e progetti ambientali per ottenere il perfetto equilibrio fra alveari umani e natura, più un disegno di architettura antistress. Tutto meticolosamente studiato: colori lievi, angoli dolci... Il terzo è...» si girò intorno a indicare l'ambiente, «questo paradiso qui! Poi abbiamo la ricostruzione di un'era preisto-

rica, con intenti puramente scientifici, non quella roba da game o per turisti allampanati con zaini e facce da fessi!» Scoppiò a ridere fragorosamente.

«Sempre molto divertente!»

«Infine, ci sono varie zone di Marte, alcune superfici di satelliti di Giove e...»

«Va bene, basta così!» Hort lo fermò con un moto di parossismo. «Quando sono arrivato, ieri pomeriggio, vi ho detto da dove venivo?»

I due virtuoidei si scambiarono una rapida occhiata, dopodiché il Custode si girò di nuovo a fissarlo, senza parlare.

«Ti sei ammutolito, *amico*?» incalzò Hort, con evidente sarcasmo.

«Beh... il fatto è che...» scosse la testa e per la prima volta apparve imbarazzato.

«Allora?»

«Noi credevamo che scherzasse, sulle prime. Ora però che si trova in questo stato... non so se...»

«Un accidente! Ve l'ho detto o no?»

Il Custode lo fissò a lungo, serio in viso, prima di proferire parola. Hort pensò che quel virtuoide fosse fin troppo umano per essere solo la comparsa psicoelettronica di una realtà virtuale.

Quando parlò, il Custode scandì le sillabe: «Lei ci ha detto di provenire da Grobelar.»

«E dov'è Grobelar?»

«Lei non... non sa...»

«Se lo sapessi te lo chiederei, signor Cretino?»

L'altro si girò verso uno dei visori con malcelato turbamento. «Grobelar è una *Realtà Oscura*, Hort.»

«Una... *che*?»

Il Custode sollevò lievemente un sopracciglio. «Realtà Oscura. Un programma autoctono impazzito. Auto-genesi. Non so come, neanche gli *psicoprogrammatori* ci hanno capito un granché...» Si girò a guardare nuova-

mente Hort. «Per fortuna è piuttosto raro, ma alcune Realtà sembrano rigenerarsi spontaneamente, come fossero programmi autonomi, non voluti da ingegneri virtuali. E in quelle non conviene metterci il naso. Uno entra in un mondo che sembra *normale* e improvvisamente si ritrova in un'altra dimensione! Magari all'inferno!» Scosse la testa. «Ci sono umani che non sono più usciti da Realtà Oscure. Da Grobelar, poi, non è mai riaffiorato nessuno, che io sappia.»

Fu in quel preciso istante che Hort avvertì il suo primo *click*. Un ritorno leggero come il tocco di una farfalla, ma altrettanto netto e deciso.

Una missione...

Lo avevano sparato lì, da qualche parte, per compiere una missione. Ma non gli riuscì di mettere a fuoco nient'altro nei suoi ricordi. Diede ancora una rapida occhiata al suo notes quantico: *Tornare in livello 2 - Controllo perso in livello 5*.

«Cosa c'è al livello cinque di questa Realtà?»

«Dinosauri. Mi sembrava di averglielo detto. C'è tutto il pianeta all'epoca dei grandi rettili. Trias, giurassico e cretaceo.»

«È successo qualcosa lì, di recente?»

«Ma certo. Lo sciopero dei tirannosauri!» Rise forte, con gusto, come se avesse appena sfoggiato dell'umorismo da carrettiere. La ragazza gli lanciò un'occhiata di rimprovero.

«E nel livello due?»

«Lì non c'è niente, Hort. Solo città deserte. Chilometri e chilometri di labirintiche città... forse migliaia, ma tutte vuote, senza un alito di vita! Come questo gioiello qui.» Indicò le immagini sul visore olografico. «Servono solo a essere visitate da architetti e urbanisti.» Alzò di nuovo le spalle, inarcando le labbra.

Hort ebbe un fremito. «Bene, Custode. Fammi uscire da qui, ora.»

Aveva concluso, fidandosi del suo istinto, il quale era anche l'unica guida in suo possesso in quello stato di cose, che non era precisamente in quel luogo il mistero che doveva svelare. E, inoltre, non era a quei livelli che si riferiva il suo notes quantico.

«Destinazione?» chiese l'altro con voce atona.

Non aveva scelta, era l'unica traccia che avesse da seguire e la seguì: «L'ingresso di Grobelar,» disse.



Il Custode sorrise, freddo: «Non credo che lei sia impazzito e, comunque, non si può da questa posizione. Dovrebbe tornare in Verità prima, solo lì potrebbero fornirle le coordinate e le eventuali autorizzazioni. E lei è... cotto! Insomma, non ha abbastanza energia psichica per affrontare un viaggio del genere. Però...» distorse la bocca, in una smorfia significativa. «Forse un modo ci sarebbe. Mi mostri il suo pass.»

Hort titubò. «Addosso ho solo questo,» disse mostrandogli il notes quantico.

Il Custode e la ragazza si guardarono esterrefatti.

«Mi faccia capire. Lei non ha un pass?»

Sentendosi un perfetto idiota, l'altro non trovò di meglio da fare che stringersi nelle spalle.

«Lei non ha un cazzo di pass? Beh, adesso le fornisco io un'ottima informazione, *amico*: è in guai grossi come pianeti!»

«Che cosa vuol dire? Non posso uscire da qui?»

«Certo. Può andare dove vuole e tornare, magari. Ma solo con le card che posso fornirle io o un altro Custode, e solo per piccoli balzi nelle Realtà adiacenti. E non può effettuare il salto quantico per tornare in *Verità*.»

«Posso usare il tuo...»

«Io sono un virtuoide, non posso uscire dalla mia Realtà, e non posso cedere il mio pass. Sono il prodotto

di un programma, Hort, non mi è possibile saltare da una Realtà all'altra.»

«Dannazione! *Che cavolo te ne fai tu di un pass?...* Eh?... è questo il senso?»

«Mi dispiace...»

«Anche a *me*, figlio di puttana! Qual è il salto più vicino, brutto stronzo?»

Il Custode sorrise in risposta alla visibile rabbia di Hort. «Credo sia Egilandia, ma è un game: dovrebbe superare livelli, affrontare mummie risorte e faraoni assetati di sangue. Non le conviene, si annoierebbe un mondo. Meglio Medilandia. È un posto d'epoca per sognatori, avventurieri e... se un cavaliere errante vuole sfidarla, gli sputi in un occhio e prosegua per la sua strada.»

Si alzò dalla poltroncina su cui era seduto e prese una card da un cassetto. «Questa è la chiave,» disse.

Hort la fissò a lungo dopo che l'altro gliel'ebbe porta. «Vada per Medilandia... purché esca di qui...» balbettò febbrilmente. «Qual è il sistema?»

Il Custode gli indicò un angolo alla sua sinistra. «La porta è mimetizzata lì. Avvicinandosi, vedrà una fessura nella parete luminescente: vi infili la card e... buon viaggio, Hort!»

## 2.

*Qualunque destino, per lungo e complicato che sia, consta in verità di un solo momento: quello in cui l'uomo sa per sempre chi è...*

Jorge Luis Borges

Era come il cambio d'immagine in un visore tridimensionale: si schiaccia un tasto e... uno, due secondi e sei altrove!

Ma era decisamente più *totale*...

I colori apparivano molto più numerosi, naturali e meno intensi, ora. La luce non gli colpiva l'occhio con violenza, ma dolcemente. Il cielo era di un blu corvino e la strada, polverosa, aveva le tonalità incerte e sobrie delle foglie autunnali. Era circondata da bassi edifici e c'era della gente vestita in modo vivace, talvolta sfarzoso. Grida e suoni lo invasero con un botto violento. Osservò il suo corpo: indossava una cotta di maglia in ferro sotto un'armatura leggera e dalla cintola gli pendeva una pesante spada, con il fodero dai riflessi argentei. S'accorse di avere una sottile barbetta che gli copriva il mento. La card era sparita. Doveva esserci un sistema di recupero nell'altra Realtà.

Stette lì per un po' di tempo, incerto sul da farsi. Decise però di trovare un posto dove riordinare le idee indisturbato. Se era vero ciò che gli aveva detto il Custode, l'amnesia non sarebbe dovuta durare a lungo e forse, liberandola da inutili apprensioni e concentrandosi opportunamente, la mente avrebbe recuperato qualcosa nelle prossime ore. Seguendo la strada, lasciandosi assorbire da quel nuovo ambiente, s'imbatté in una locanda affollata e chiassosa. Fuori si leggeva: *Locanda*

della Rosa Purpurea. C'erano mercanti, girovagli, uomini d'arme e belle fanciulle con sfarzi orientali che sembravano intrattenere gli avventori. Vi entrò. Si era accorto che dal lato destro della cintura gli penzolava una sacchetta di tela: sfiorandola con le dita, avvertì il tocco metallico di un bel gruzzolo di monete. Raggiunse uno dei pochi tavoli di frassino liberi, aveva sete e fame, e si sedette ad aspettare.

«Solo, straniero?»

Una delle fanciulle, a ventre nudo e coperta esclusivamente di veli dai colori sgargianti, gli sorrise ammiccando. Aveva la pelle un po' bronzea, gli occhi neri come una notte senza luna e tremendamente espressivi. Ma non gli ci volle molto a intuire che quello era solo un virtuoide o al massimo un clone. Come molta altra gente lì dentro.

La donna si muoveva in modo danzante, ritmico. «Allora,» aggiunse, «che cosa posso fare per te?»

«Vorrei mangiare. E bere.»

«Bene. Nient'altro?» biascicò, in modo significativo.

«Vedremo, sorella. Per il momento intendo saggiare le qualità del vostro cuoco,» le rispose, sfoggiando un tono mielato.

Lei rise con un che di zingaresco. Sembrava una prostituta medievale. E lo era. Si allontanò sempre ridendo con fare allegro dando una pacca affettuosa a un uomo grasso, che la guardò famelico.

Fu allora che Hort si accorse del tizio che lo stava fissando.

Era un tipo molto giovane, dai capelli biondi e aspetto diafano. Non era armato, né indossava qualcosa di militare. Aveva una semplice casacca su due braghe un po' logore e un paio di stivaletti di pelle, ed era seduto un po' più a destra del grassone. Hort ne ricambiò a lungo lo sguardo, chiedendosi chi fosse e perché lo stesse fissando in quel modo.

Forse mi conosce, pensò speranzoso. Provò a distogliere gli occhi per alcuni secondi, ma quando tornò a puntarli nella precedente direzione, il ragazzo era sparito.

Ebbe appena il tempo di rilassare i muscoli che se lo ritrovò al suo tavolo. Continuava a guardarlo con la stessa intensità e senza aver cambiato espressione.

«Voi...» pronunciò. Aveva una voce gradevole, dai toni soffici.

«Cosa?» lo incoraggiò Hort.

«Vi conosco. Siete il Marchese di Vessant. Io...» si guardò intorno e abbassò la voce, «sono qui per consegnarvi una missiva da parte della Principessa in persona!»

«Davvero?»

Il giovane si rabbuiò in viso: «La Principessa è in grave pericolo!»

Così dicendo, gli porse un rotolo di pergamena attraverso il tavolo. «Leggete Marchese, vi prego! Io albergo alle *Quattro Colonne*, e aspetterò lì vostre notizie.»

Si alzò, fece un profondo inchino e sparì tra la folla.

Hort sorrise. Non aveva avuto il coraggio di sputargli in un occhio.



Mangiò a sazietà e bevve due grossi boccali di birra. Fece trascorrere così del tempo, senza pensare, cercando solo di assimilare l'ambiente, registrando volti, suoni e immagini come un memorizzatore olografico.

Quando si alzò dal tavolo, si accorse da una vertigine che la birra era forte. I suoni gli sembrarono improvvisamente sordi. Al banco c'era un omone con baffi e doppio mento, che avrebbe potuto anche apparire umano se non fosse stato eccessivamente stereotipato.

«Una camera amico,» gli disse, optando per il tono confidenziale.

«Quante notti?»

«Facciamo la prossima, poi vedremo... se ne rimarrò soddisfatto.»

Il locandiere sorrise: «Bada che qui ho le migliori odalische del paese, straniero.»

«Ho notato...» ammiccò Hort.

L'uomo gli porse una grossa chiave attraverso il banco. Mentre stava per prenderla, fu imperiosamente anticipato dalla donna a cui aveva fatto l'ordinazione al tavolo.

«Ti faccio strada io, signore,» fece la ragazza.

La seguì per una stretta scala a chiocciola e fin sopra un corridoio angusto ai cui lati c'erano stanze chiuse da massicce porte di quercia. La donna ne aprì una e si fece di lato.

«Ecco la tua reggia, mio Signore!»

«Bene, donna. Ci vediamo più tardi.» Ora doveva riflettere.

«Quando?»

«Più tardi! Adesso lasciami solo.»

«Non te ne pentirai, bel cavaliere.»

Il battente si richiuse con un tonfo cupo. La camera non era molto grande: c'erano un letto a baldacchino, una brocca d'acqua, qualche secchio e un tavolino di frassino con sopra l'occorrente per scrivere lettere. Sul fondo, un caminetto spento e un vecchio attizzatoio. Il tutto molto medievale, avvolto nella fievole luce di un piccolo candelabro. Di fronte alla porta spiccava una finestra con pesanti tendaggi eleganti. Guardò in strada: era passato dal mattino della Realtà N al crepuscolo di questa. Non aveva sonno. Si lasciò andare su una panca situata nei pressi del camino. Doveva tentare di capire, di ricordare, come poteva rammentare solamente il suo nome? Nei ricordi che riusciva a focalizzare c'era poco altro. Chi era ora? E perché era andato in quella strana Realtà ad assillare di domande quei due virtuoidi? Cosa cercava veramente?

Ora ricordava in modo nebuloso di dover compiere una missione... ma di che genere e per conto di chi? Forse cercava qualcuno. Qualcuno che s'era perso in una di quelle Realtà Oscure di cui gli aveva parlato il Custode.

*Grobelar!*

Aveva detto a quei due di provenire da quel mondo. Magari per nascondere la sua vera provenienza. Talvolta tornava utile mentire ai virtuoidi, se interrogati avrebbero potuto rivelare informazioni a chiunque. Ma in tal caso, perché asserire di provenire da Grobelar e non da un luogo più plausibile? E in fin dei conti, perché mentire? Cosa aveva da nascondere?

Erano domande a cui doveva assolutamente dare una risposta. Lo assalì una forte inquietudine. In quel momento, si avvide che stava stropicciando qualcosa. Osservò, come ripresi da un sogno, la pergamena che gli aveva dato quel giovane indigeno. Era lucida, leggermente oleata, e aveva un sigillo color ambra e oro, perlaceo ai bordi. Raffigurava una stella a cinque punte sullo sfondo di una costellazione che non ricordava di aver mai visto, somigliante vagamente a un cavallo impazzito in una tempesta. Hort tolse il sigillo avendo cura di non romperlo e srotolò il foglio poggiandolo sul basso tavolo di legno. La calligrafia era molto elaborata, quasi artistica.

*Egregio Marchese,,*

*mi rivolgo a Voi spinto dalla più cupa delle disperazioni!  
Sapete quanta fiducia ho sempre nutrito nella Vostra persona  
e quanta ne abbia sempre riposta nella fedele amicizia che ci*

*lega. Sappiate dunque che siete l'unica speranza che mi sia rimasta! Voi e la Vostra lealtà.*

*Ebbene, quest'oggi ho capito l'orrore che può nascondersi sotto le ali dell'angelo ingannatore!*

*Ho scoperto la vera identità del conte Tarquinio, che certamente conoscete. Egli è vissuto in città per qualche tempo, sotto mentite spoglie. In realtà non è altri che il temibile Conte Nero, il malefico mago del Lago Ghiacciato che da tempo uomini imparvidi cercano di rendere innocuo!*

*Ora so che lui ha intuito il mio gioco e credo intenda farmi del male! Da un momento all'altro il mio destino potrebbe essere segnato! Ho pertanto affidato questa missiva a codesto giovane di mia grandissima fiducia, confidando nella dedizione che sempre avete nutrito per me e di cui sono onoratissima.*

*Aspetto con ansia Vostre notizie. Già ora potrebbe essere troppo tardi!*

*Umilmente Vostra*

*La Principessa dello Smeraldo Verde*

Hort trasformò il suo sorriso in uno sberleffo. Quel ruolo di nobile eroico e salva principesse lo divertiva. Si alzò e buttò un altro sguardo dalla finestra: la sera aveva colorato tutto di un blu scuro e svuotato la strada polverosa.

Passò dell'altro tempo perso nei suoi pensieri, ricchi di vuoti da colmare e di sensazioni estranee come l'ambiente che lo circondava, quando un deciso tamburellare sulla porta massiccia alle sue spalle lo fece trasalire. Aprì e la ragazza s'intrufolò con i suoi movimenti danzanti, come seguisse il ritmico fruscio delle vesti esotiche. Ora era vestita da perfetta odalisca, con veli leggiadri di seta pura, una sottile, dorata fascia indiana sulla fronte che le metteva in risalto gli occhi neri e lo sguardo d'aquila. Il suo ventre spoglio sembrava far vibrare l'aria, simile a un diapason muto.

«Sono vostra, mio signore!» sussurrò, languida.

Appena Hort ebbe richiuso la porta, la fiamma fioca del candelabro si spense, lasciando il posto a una luce rossastra proveniente da un luogo imprecisato, un lieve fulgore il quale non tolse la sensazione di tenebra. L'aria divenne ebbra di nebbia bianca e densa, mentre il suono di un flauto penetrò il silenzio, sottolineandolo.

La donna cominciò a danzare lentamente, la sago- ma esotica avvolta nei fumi e il fruscio dei veli fuso col suono vellutato dello strumento, accompagnandone le cadenze. D'un tratto, la nebbia lasciò il posto a fantasmagoriche visioni di draghi che muovevano le fauci seguendo il ritmo, di un serpente d'argento sovrastato da palazzi di corallo e di vortici intarsiati che luccicavano in turbinii di colori.

Era perfetto.

A tratti lo sfiorava con i suoi veli, facendogli intravedere le nudità che nascondevano, come forzieri preziosi. Densi profumi, a volte delicati, comunque afrodisiaci, gli penetravano la pelle fino ad arrivare al cervello, simili ad hashish di primo taglio. La danza divenne frenetica, vertiginosa. Il soffitto e i muri sembrarono assumere esotiche geometrie e l'aria si riempì dei luccichii polverosi di essenze del lontano oriente. Poi, di colpo, tutto smise e il silenzio piombò come un tonfo assordante.

Con mani dolci ma decise lei lo spinse sul letto soffice e spazioso, le cui lenzuola adesso apparivano setose e profumate.

«Ora tu sei mio,» gli sussurrò salendogli a cavalcioni sul corpo, mentre il flauto riprendeva a intonare fantastiche cadenze di mondi lontani.

L'amplesso fu meraviglioso, esattamente come lo era stato il preludio. Il corpo sinuoso della donna sembrava fatto per... *quello*. E l'atto carnale parve ripetere ed emulare la danza esotica: a volte lento e ossessivo, talaltra languido, sensuale, infine frenetico e vertiginoso fino allo spasimo. Tutto al ritmo della musica di gemiti e respiri, rochi come quelli di uno stregone navajo, o acuti come quelli di una tribù Masai. Più spesso, ebbri come ululati trionfanti. La fine gli lasciò una sottile melanconia.

Smesso il più genuino degli orgasmi, riaprì gli occhi nel buio più assoluto. Avvertì il seno caldo di lei sul fianco; il suo respiro rauco e profondo era la sola cosa a rompere il silenzio. La sentì alzare la testa e muoversi con lentezza esasperante.

Poi, nel buio, qualcosa brillò.

Forse solo per un secondo, un luccichio istantaneo che gli salvò la vita. Sentì qualcosa penetrargli la carne mentre scattava di lato ritrovandosi a terra col braccio sinistro che gli bruciava. Quando lo afferrò con l'altra mano, si accorse che sanguinava.

Tentò di alzarsi e annaspò appoggiandosi alla parete. Strisciando raggiunse la finestra, fioca luce nell'oscurità.

Vide la sagoma della donna incombere come uno spettro e, d'un tratto, gli occhi ormai dilatatisi nell'ombra, gli arrivò il suo sguardo: la cosa più nitida che fu in grado di mettere a fuoco. Scattò agile all'indietro, spinse i battenti e saltò giù dalla finestra proprio nell'attimo in cui la lama d'acciaio fendeva ancora l'aria in un sibilo acuto. Sbatté con violenza sul selciato e una

fitta terribile al braccio ferito lo investì con un'esplosione di dolore lancinante, ma riuscì a rialzarsi e a correre senza meta.

La morte virtuale è indolore. È come lo spegnersi di un'immagine lenta che si fa sempre più fioca ed evanescente, poi *puff!*, sparisce e sei altrove: nel tuo tempo, nel tuo spazio *reale*.

Il dolore è solo della morte *vera*...

E la lama che gli aveva aperto il braccio era vera! Vera come la sensazione di terrore che provava adesso o come l'orgasmo genuino che aveva avuto poco prima.

Come il sole brucia, d'estate. O la neve che, d'inverno, congela le ossa...

Alla sua mente venne spontanea una domanda: *stava morendo sul serio?*

### 3.

*...Adamo si svegliò e scopri che era realtà!*

John Keats

Il buio della notte aveva invaso ormai ogni angolo di strada. Mentre correva all'impazzata, accompagnato dal sibilo dei polmoni che sembravano scoppiargli in petto, notò appena la totale immobilità che lo circondava, come se il silenzio e le tenebre avessero congelato tutto. Le case, grossolane e maestose, erano ombre gigantesche che guardavano la strada con occhi ciechi. Un cielo ricco di puntini luminosi bluastri lo sovrastava simile a una cappa di telo nero. Fu invaso da un asfissiante quanto assurdo senso di claustrofobia. A un tratto, vide un'enorme scritta sopra un portale alla sua destra: *Le quattro colonne*. Era un locale sicuramente più signorile di quello da cui era fuggito come un cane randagio. E lì c'era il ragazzo che lo attendeva per aiutare la principessa dello Smeraldo Verde.

Corse verso l'enorme portone d'ingresso. Il cuore gli pompava sangue fin nelle tempie con colpi sordi e tonfi aritmici. Era allo stremo, perdeva sangue come una fontana, e cominciava ad avere la gola arida al punto che l'aria vi entrava a stento. Avvertiva, anche se ancora vago, lontano e indistinto, il tocco artico di qualcosa che lottava contro il suo istinto estremo: non gli fu difficile riconoscere l'alito gelido della morte.

*Un braccio... ti ha solo beccato un braccio, Hort, dannazione! Non fare il fesso!*

La testa era una trottola impazzita; sentiva lembi di arsurata avvampare nello stomaco.

Fu allora che gli pervenne alla mente una possibilità.

*Il veleno. La punta della lama di quella puttana poteva essere intrisa di veleno! Tipicamente orientale...*

Trovò il modo di sorridere, finché una smorfia gli si disegnò sul viso mentre spingeva il portone, stranamente aperto, e si buttava a peso morto nell'atrio del locale. Ebbe appena il tempo di notare quanto fosse ampio, quanto il soffitto gli apparisse irraggiungibile, mentre la tenebra gli piombava addosso. E fu il nulla.



«Siete ferito, Marchese!»

Aveva avvertito come in un sogno che qualcuno lo trascinava concitato da qualche parte. Ora, riaprendo gli occhi, fissò il ragazzo attraverso il velo di foschia che davanti a essi andava diradandosi.

«Già...» farfugliò. «Dell'acqua... e degli stracci...»

«Venite!»

Il giovane lo aiutò a rialzarsi e, con grande energia, lo guidò di peso all'esterno. A parte il bruciore al bicipite, non avvertiva nient'altro. Si sentiva svuotato, come chi ha rimesso dopo una brutta indigestione o una colossale sbornia.

Da lì presero per una stradina laterale che costeggiava l'edificio e portava presso una serie di case modeste, le quali si trovavano a ridosso di un vicolo alquanto stretto e tortuoso. In fondo al sentiero arrivarono a una di esse, la cui porta si aprì cigolando lentamente non appena vi furono giunti, come se qualcuno li aspettasse. La donna che li accolse era anziana, ma aveva un viso dai tratti piuttosto svegli e acuti. Diede un'occhiata al braccio sanguinante di Hort e sorrise incoraggiante al ragazzo.

«Ci penso io,» disse.

Dopo aver richiuso con attenzione il battente, fece sedere Hort su un vecchio scanno di legno antico e strap-

pò il tessuto intorno alla ferita. Con fare molto esperto, vi passò degli impacchi di erbe medicamentose e poi cominciò a fasciare il tutto con lembi di stoffa fresca.

«Ora bevete questo,» disse porgendogli una brocca ricolma di un liquido verdastro. «È un decotto che ho sempre pronto per ogni evenienza. Presto tornerete come nuovo, straniero.»

«È il Marchese di Vessant!» proruppe il giovane in tono austero.

Hort abbozzò un sorriso flebile, ma la donna lo fissò con aria grave. «Conosco il vostro destino,» pronunciò usando un timbro gutturale.

«Davvero? Attenta! Le streghe non devono essere ben volute da queste parti.»

Lei lo guardò. Gli occhi severi, non privi di curiosità. «Non sono una strega.»

«Qual è il mio destino?»

«I furbi non lo chiedono mai, Marchese.»

«Non credo di essere molto furbo.»

Finì di sistemargli il braccio, quindi lo osservò a lungo in silenzio. «Conoscete la Signora del Fiume?» disse poi.

«No.»

«Ne siete certo? Vedete, presto... molto presto...» Il seguito le si mozzò in gola. Per strada era esploso un inquietante baccano: urla di donne, voci concitate di uomini e grida di animali. La donna raggiunse una finestra chiusa e origliò nel tentativo d'afferrare qualcosa di compiuto in tutto quel caos.

«Chi vi ha ferito, Marchese?» Il ragazzo elargì un tono stranamente calmo, ma attento.

«Non lo so. Una ragazza...»

«Credo si tratti di Valdes,» interloquì la donna indicando la strada. «Ha colpito ancora!»

«Chi è Valdes?» chiese Hort.

L'anziana donna aggrottò le sopracciglia, poi ridacchiò in modo ritmico e sommesso.

«Questo giovanotto vi ha salvato la vita,» disse «la lama era intrisa di un veleno mortale: l'ombra della notte.»

«Ne ho sentito l'odore!» fece il ragazzo arrossendo. «È inconfondibile.»

«Vi ha succhiato il sangue dalla ferita,» proseguì lei «appena in tempo, credo. Altri pochi minuti e sareste morto.»

Hort fissò il giovane attentamente. La donna gli posò una mano sulla spalla. «Ora credo che dobbiate scappare anche se siete debole, purtroppo. Valdes non scherza!»

«È un servo del mago,» disse il giovane, concitato.

«Come ti chiami, ragazzo?» gli domandò Hort.

«Il mio nome è Sanny, signore.»

«Sanny... dov'è la principessa?»

«Bisogna attraversare la Grande Valle dopo il monte Halvaat, al di là della foresta di pini. Il Re la fece portare lì...»

«Il... re?»

«Sua Maestà è deceduta, signore! La Principessa non lo sa ancora... è successo due notti fa, il mago intende rapirla e...»

«Un momento... un momento... corri troppo, dannazione! Sarà meglio che tu mi spieghi tutto con calma.»

«Dovete andarvene di qui!» intervenne la donna. «Lo capite? Valdes ha un fiuto sovranaturale... indovina le intenzioni degli uomini e segue i pensieri come un segugio gli odori!»

«Andare?... e dove? Chi cavolo è questo Valdes?»

«Avete uno strano modo di esprimervi. Valdes è un lupo mannaro, figlio della notte. E da tempi immemorabili è al servizio del Male.»

«Il Conte Nero! Che cosa può volere da noi?»

«Ma non capite?» interloquì Sanny, esasperato. «Deve aver saputo di voi... che la Principessa ha chiesto il vostro aiuto, e avrà mandato il suo sgherro sulle nostre tracce!»

Hort fece roteare lo sguardo verso la finestra. «Quel chiasso là fuori...»

«Gli piacciono le fanciulle,» biasciò la donna in tono asciutto. «Vergini.»

Il giovane ebbe un fremito. «Dobbiamo uscire dal retro, Samantha.»

«Aspettate qui. Non muovetevi,» intimò lei, di rimando. Aprì una porta nascosta da un'enorme scaffalatura ripiena di tomi e vasi di terracotta, passandovi dietro con l'agilità di un topo.

Incuriosito, Hort sbirciò da una delle due strette finestre di cui era dotato l'umile monolocale. C'era gente che urlava e fuggiva in preda al panico. Alcuni reggevano torce che illuminavano fiocamente la strada con i loro tremolanti bagliori. Vecchi arrancavano ai muri di pietra, guidati da bambini guizzanti, e uomini dal volto emaciato tentavano di domare cavalli spauriti, aiutati da donne nerborute, impacciate da gonne lunghe e pesanti.

Samantha era intanto riapparsa reggendo una coppa argentea. Tirò il cassetto di un mobile in faggio e ne trasse un'anfora di legno, l'aprì e uno strano odore pungente raggiunse Hort, facendogli arricciare il naso. Gli sembrò qualcosa a metà strada fra i vapori dello zolfo e un vecchio insetticida. Il contenuto del vaso era una polvere rosata. La donna lo versò nel liquido color vino della coppa e questo liberò fumi bluastri, mentre diventava di un bianco lattiginoso. Quindi, muovendosi celermente, aprì una gabbia dentro la quale zampezzavano delle lucertole, ne prese una e la spinse nel liquido, tenendovela ben stretta, come per annegarla.

«Ma cosa diavolo...» esclamò Hort.

Il ragazzo gli prese un braccio con delicata fermezza e, avvicinandosi, gli sussurrò in un orecchio: «Quando Samantha lavora ha bisogno della massima concentrazione, Marchese.»

«Ah, capisco!»

La donna socchiuse gli occhi e mosse le labbra emettendo un mormorio soffuso, come se pregasse o pronunciasse una formula di rito.

«Ora venite,» disse d'un tratto.

La lucertola era scomparsa nei ghirigori schiumosi di quella strana sostanza color latte.

Li condusse in un bugigattolo sul retro della casa e aprì una porta massiccia che cigolò come se si lamentasse.

«Uscite! Presto,» sibilò d'un fiato.

Appena fuori, a Hort l'aria si fermò in gola. Dietro la casa c'era uno spiazzo ampio, recintato da mura non molto alte sormontate da aste in ferro battuto e illuminato a stento con fiaccole sorrette da grossi anelli di metallo. Al centro di quel giardino ora c'era un rettile gigantesco, che in quella penombra sembrava partorito dai vorticosi vapori di un incubo. Aveva scaglie lunghe e sottili: due di queste partivano dal dorso a formare una mastodontica coppia d'ali. A Hort parve di riconoscere in esso, vagamente, la lucertola annegata negli effluvi di quel liquido maleodorante. Aveva il collo lungo e muoveva la testa lentamente, col fare di una bestia mansueta. Sembrava *aspettarli*.

«Presto!» ringhiò la donna. «Salite in groppa! Vi porterà oltre la Valle, dov'è la vostra meta.»

Con un po' di riluttanza i due si avvicinarono al dragone. Hort sfiorò le squame e le scopri dure e lisce come fossero di plastica. L'animale non si mosse, né diede alcun segno di nervosismo. Con un balzo salì sul dorso, reggendosi a una delle squame e il ragazzo fece altrettanto sistemandosi dietro di lui e aggrappandosi ai suoi fianchi.

Con circospezione, Hort speronò leggermente il fianco destro del mostro, usando il tacco dello stivale.

D'improvviso, l'animale si mosse dando uno strattone e, con inaspettata leggiadria e dopo una breve rincorsa, si sollevò da terra alzandosi in volo nella notte.

Ampie colline, valli, monti, terre selvagge... tutto un mondo di vita e di miracoli, completo, *intero*, sotto di loro. Il drago vorticava verso le stelle e poi giù, di schianto, su pascoli lussureggianti. C'erano nubi d'argento, infiniti spazi, impercettibili cosmi e, sotto, laghi luccicanti nella notte come lacrime ciclopiche, universi di particelle irrequiete sprofondati nel respiro di boschi da fiaba. Poi ecco: la Valle. Enorme distesa, grande quanto un mondo.

«Ci siamo, Marchese!» gridò Sanny per superare il mostruoso battito d'ali che fendeva l'aria. «È la Valle Incantata, dove si nasconde la Principessa.»

Il drago scese in picchiata. Hort vide il creato riarricchirsi di particolari minuti: l'erba, l'alito sottile del vento, l'odore umido della terra, e gli alberi, silenziose ombre buie.

D'un tratto, da dietro una selva, apparvero torri maestose, spesse mura di un bianco che illuminava la notte e un ponte levatoio su un fossato pieno d'acqua scura. Il drago atterrò dolcemente in una rada pianura tra cespugli d'erba che diffondevano odori selvaggi.

«Non conoscevate questa fortezza, vero Marchese?» disse Sanny saltando giù dall'animale. «In realtà è un rifugio. Sua maestà il Re la fece costruire qui e la tenne segreta ai più. Se non fossimo venuti dall'alto sarebbe stata un'impresa individuarla tra i boschi!»

Il drago emise uno sbuffo e restò quieto ad annusare l'erba folta che lo circondava. Hort, disceso a sua volta, lo osservò, pensoso. «Chi è quella donna? Una specie di maga?»

«Samantha? Pensavo l'aveste capito. È una sacerdotessa del Whapoo, l'antico ordine degli eletti.»

L'uomo fissò il ragazzo annuendo, ma lo sguardo tradiva la sua totale mancanza di comprensione.

«È lei che mi ha insegnato a riconoscere gli odori delle sostanze,» continuò Sanny.

«E questo mi ha salvato la vita, a quanto pare. Avevi scelto le *Quattro Colonne* perché lei abitava da quelle parti?»

«Mi ha ospitato. Vedete, il Whapoo è il più fervido nemico del Conte Nero...»

«Beh... è pane per i suoi denti!» Hort sorrise, guardando di nuovo il drago.

«Allora non conoscete il Conte, Marchese! Egli domina lo spirito delle cose più di chiunque altro in questo mondo. Ma ora dobbiamo far presto, la Principessa potrebbe essere già in grave pericolo!»

«Ho un'idea... usiamo il dragone.»

«Dall'alto? Ma così rischiamo di spaventare le guardie!»

Hort fece scivolare lo sguardo sulle mura silenziose. «Le sentinelle ci avrebbero già avvistato, ragazzo. Lì non c'è alito di vita.»

Il giovane lo guardò con apprensione. «Credete... che...»

«Non credo un accidente! Vedo e... constato.»

Sanny arrossì abbassando lo sguardo: «Avete ragione. Sono una stupida lagna.»

«Non abbatterti. Andiamo!»

Il drago si sollevò docile. Sembrava conoscere perfettamente le loro intenzioni e dove portarli. Atterrarono dopo il secondo muro di cinta, di là del ponte levatoio.

Lo spiazzo in cui scesero era immerso nel buio. Le stelle illuminavano a stento l'edificio interno, un maniero circondato da siepi e fatto di pareti massicce in cui si aprivano finestre alte e oblunghe, intervallate da feritoie.

Il tempo sembrava essersi fermato. Hort avvertì un senso vago di *congelamento*, come se un'enorme clessidra avesse smesso improvvisamente di scorrere e la sabbia fosse rimasta inerte alla forza di gravità. Sanny scivolò giù dal gigantesco rettile e corse all'impazzata verso una guardiola fatta di blocchi di pietra. Hort si scopri a chiedersi come mai non fosse ancora crollata.

«Alzabuhr!» urlò il ragazzo con una nota di panico nella voce tremolante.

Spalancò una porticina stretta ed entrò attraverso un uscio che permetteva l'ingresso a una sola persona per volta. Hort lo seguì cercando a fatica di orientarsi in quel buio pesto.

«Alzabuhr!» ripeté Sanny.

Il silenzio fu l'unica risposta.

Hort sentì un odore di muffa, come di cantina. «Vieni, entriamo nella fortezza,» disse prendendolo dolcemente per un braccio. Notò che tremava.

L'ingresso del maniero era un portale alto, in stile gotico, con dipinti che affrescavano l'arcata e le pareti laterali. Uno di questi, sebbene poco illuminato dai bagliori notturni, impressionò non poco Hort: le figure parevano emergere dalle mura e prendere forma come evanescenze spettrali. L'affresco spiccava sopra l'arcata e gli trasmise una sensazione strana, simile forse a quello che prova chi crede di avere la sindrome di Stendhal. Raffigurava un cielo turbinoso che incombeva su una landa arida e desolata: figure d'uomini inermi, disposte in file lunghissime, si prostravano strisciando su un suolo caliginoso o trascinati da cumuli di nubi a vortice, mentre esseri alati armati li guidavano verso una figura gigantesca, vestita di un manto nero, la quale torreggiava sulla scena. Il suo sguardo severo, truce, aveva un che di patriarcale. In una mano reggeva una vistosa pergamena e nell'altra brandiva una spada color argento.

«È una parodia voluta dal Re,» disse Sanny notando lo sguardo interessato e attonito del compagno. Questi sobbalzò, girandosi a guardarlo.

«Un monito...» continuò il ragazzo, «...la lotta fra il Bene e il Male avrà un solo epilogo.»

Hort fissò di nuovo l'oscura figura dipinta sull'arcata: un viso arcigno dal profilo aquilino, il quale spunta-

va dall'ombra di un cappuccio nero come il manto che indossava.

*E avvertì un altro click!*

Quel volto non gli era nuovo. Quella figura imponente dallo sguardo terribile somigliava tremendamente a qualcuno che aveva conosciuto in passato. Ma a *chi* non avrebbe saputo dirlo.



L'atrio del maniero era deserto. Le torce ai muri, ancora accese, lo illuminavano debolmente.

I loro passi riecheggiarono come rintocchi di un pendolo secolare e l'odore di muffa che aveva invaso le narici di Hort nella guardiola qui era ancora più forte. Il massiccio portone era socchiuso e quando erano entrati aveva emesso un lamento acuto che sembrava ancora disperdersi nell'aria. Ai lati del salone c'erano due robuste rampe di gradini di pietra che portavano alla torretta centrale e al piano superiore dell'edificio. Hort diede un colpetto alla spalla di Sanny, incitandolo. Il ragazzo si fermò come paralizzato e lo guardò smarrito. «Dove sono andati tutti?...» agitò la testa con crescente panico. «...*tutti?*» ripeté, elargendo un sorriso sardonico che sembrò il preludio a un urlo isterico.

Hort lo fissò negli occhi prendendolo per le spalle e scuotendolo con dolcezza. «Ascolta! L'unica possibilità che abbiamo di aiutare la tua principessa è cercarla... dobbiamo esplorare il castello e sperare di trovare tracce che ci aiutino. Non c'è altro modo, credimi.»

Fu in quel momento che avvertì *qualcosa* nel ragazzo. Qualcosa di profondo e indefinibile, ma anche concreto come il suo dolore e la sua ansia.

*Mio Dio, è umano!* pensò.

Lo lasciò di colpo come se avesse preso una violenta scossa. Sanny era ancora rigido come un pezzo di cera-

lacca fredda. Hort lo fissò, irrigidendosi a sua volta: c'era un modo per saperlo, doveva esserci! Ma lui non ricordava assolutamente niente. Chiederglielo semplicemente? Non serviva, non nelle *situation*, questo valeva solo con cloni e virtuoidi programmati a essere coscienti, i cosiddetti *conniscenti*. Ma qui ora, umani, clonati e virtuoidi erano del tutto inconsapevoli, a meno che... esisteva una formula, una frase in codice, pronunciata la quale l'incantesimo svaniva. *E lui non la ricordava!* Il suo cervello era un fritto misto di ricordi e sensazioni vaghe. Aveva ancora bisogno di tempo.

«Forza, andiamo...» disse alla fine, in un sospiro lieve.

Presero la rampa a sinistra e salirono i massicci gradini, mentre le ombre tremolanti create dalle torce li seguivano incombenti. In alto c'era un lungo corridoio che in quel frangente sembrava il cunicolo di una catacomba. Lo percorsero nel silenzio assoluto, rotto solo dal respiro leggermente ansimante del ragazzo e dal fruscio degli indumenti che indossavano.

Hort tolse una torcia dal suo sostegno e la rese davanti a sé, col braccio teso, come una statua. C'erano alcune porte sui lati del tratto finale del corridoio. Entrarono nella prima, alla loro sinistra. Vi era uno sfarzo regale e sontuoso, all'interno. Finestre strette e colorate, sigilli d'oro e argento dappertutto, un letto che avrebbe fatto invidia all'ultimo dei khan nella Cina imperiale.

«Questo è un rifugio?» sospirò Hort, fischiando tra i denti.

In quel momento un movimento improvviso lo fece girare di scatto verso un angolo della stanza.

La luce della torcia inquadrò l'ombra ingigantita di un topo. Hort scosse la testa e riattraversò l'uscio, seguito da Sanny come da un fedele cagnolino.

Esplorarono tutte le stanze e la torre centrale. Non c'erano segni di lotta o tracce di sangue. Niente che facesse pensare allo svolgersi di una battaglia feroce o di una breve e inutile scaramuccia. Soprattutto, non c'erano tracce di vita umana. Come se lì non ci fosse mai stato nessuno.

«Che significa?» piagnucolò Sanny.

«Non lo so... ma, se può consolarti, non sento odore di sangue né di morte... a parte questa puzza d'aria ammuffita.»

«È lui! È l'odore che lascia dietro come una firma... il figlio della notte!»

«Tu deliri, ragazzo! Sarebbe piombato qui *prima* di noi, che abbiamo sorvolato valli e monti? E fatto sparire la principessa insieme a tutto il suo seguito senza lasciare traccia? Non ha senso.»

«Niente ha senso con quel demonio, Marchese! Lui e il Conte Nero...» A un tratto impallidì e il fiato gli si strozzò in gola. Erano sulla rampa che a destra del muro esterno del maniero portava di sotto, verso l'androne da cui erano entrati. Sanny fissò le ombre vacue che danzavano sulla parete di fronte a loro.

«Che c'è, figliolo?» Hort seguì il suo sguardo.

«È una *trappola*, Marchese... è una trappola!»

L'altro fissò il muro, le ombre danzanti sui riflessi fiochi delle torce, senza capire. Dapprima notò un lieve movimento vorticante, che partiva dal basamento della torre centrale e si estendeva turbinosamente verso la parete interna, la quale faceva da supporto all'arcata. Poi s'accorse, fissando lo sguardo verso il basso, che qualcosa stava brulicando in fondo alle scale, sull'intero pavimento in pietra levigata.

«Che diavolo...» intonò con voce roca.

«Blatte!» esplose Sanny e arretrò.

Ciò che dipinse sul suo volto cereo era panico. Hort registrò lo sguardo, mettendolo a fuoco come una lente:

i muri del portico e tutto il suolo, che solo poco prima avevano attraversato, erano rivestiti di scarafaggi dalle lunghe antenne. Si muovevano accavallandosi l'uno sull'altro, come una folla impazzita che stesse tentando di uscire da una prigione.

Prese il ragazzo per un braccio, scuotendolo: «Fanno schifo, Sanny, ma sono innocue...»

«Non capite, Marchese? È una trappola... è opera di Valdes o del Conte in persona. Non usciremo vivi da qui!»

Hort si guardò intorno con calma serafica, come cercasse qualcosa. Tornò sui suoi passi risalendo il pianerottolo e dirigendo la luce della torcia in ogni angolo di parete e in ogni spigolo tra il pavimento e le mura. Finché non vide il topo fare capolino da un anfratto, tra la parete adiacente la torre e il primo scalino della rampa. Lo attese, paziente, e quando gli fu a tiro lo catturò, prendendolo delicatamente con la mano libera.

«Ora vedremo...» disse, reggendo la bestiolina con fermezza per non farla sgusciare via. Scese alcuni gradini e la lanciò fra le blatte. Il topo arrancò violentemente, scivolando sul corpo degli insetti e annaspando nel tentativo di sgattaiolare a trovarsi un rifugio. Sembrava una cavia intrappolata in un giostrino per criceti. Improvvisamente, il roditore rimase immobile. Hort ebbe l'impressione di percepire un movimento strano, tanto da non sapere se era dovuto al tremolio di luce delle fiaccole o all'ombra che vi si ritraeva. Infine, la sagoma della bestiola scomparve avvolta in un turbiniò nero come la pece. E non era un'ombra: gli scarafaggi lo sommersero come sabbie mobili di putrido fango.

Il topo emise appena un debole squittio, mentre quel vortice privo di luce lo avvolgeva come un manto funebre, e quando lo liberò, il fioco chiarore fece brillare le ossa bianchicce del suo piccolo scheletro, su cui macchie nere e voraci ancora saettavano.

«Mio Dio!» esclamò Hort, gli occhi sgranati su quello spettacolo.

«Siamo perduti,» sibilò Sanny.

«No, non ancora. Seguimi!»

Risalirono la rampa di corsa, ripercorrendo in fretta il corridoio, ormai illuminato a stento da torce quasi esaurite.

«Ho visto delle querce ai lati dell'edificio,» disse Hort. «Una era a ridosso del muro perimetrale, ed era abbastanza alta da arrivare in prossimità della base della torretta.»

«Sì, ma come usciremo?»

«C'è una finestra lì in fondo, ricordi?»

Sanny sobbalzò, il fiato in gola: «*Quella?*» Indicò una vetrata ad arco, oblunga, su cui il chiarore delle fiamme rendeva vivo il dipinto di un drago a due teste, sicuramente uno stemma imperiale. Hort guardò in alto, verso il soffitto. Una lunga catena di ferro massiccio pendeva da un argano, il quale reggeva un enorme candelabro spento.

«Già, quella...» rispose.

«Ma, Marchese, non...»

«Zitto ragazzo. Ora *io* ho bisogno di concentrazione!»

Affidò la torcia al giovane compagno e saltò di peso afferrandosi alla catena, poi si fece cadere a terra. Guardò la finestra, poi di nuovo il ferro pendente, come a prenderne le misure mentre indietreggiava di qualche passo. Infine, dopo una breve rincorsa, saltò in alto usando la catena come trampolino di lancio e si catapultò con i piedi in avanti contro la vetrata. Il colpo si trasferì dai piedi alle ginocchia con violenza, emettendo un suono cupo e secco come avesse battuto i pugni su una superficie d'ebano. Ricadde a terra con un tonfo. La finestra era ancora intatta.

Il ragazzo lo aiutò ad alzarsi.

«Ma di cosa è fatta?» chiese Hort in tono stridulo.

«È quello che stavo per dirvi! Non si romperà... è tenuta insieme da un incantesimo, come tutte le altre, per ordine del Re.»

«Al diavolo! Ci sarà un rito, un antidoto, una cazzo di formula da pronunciare?»

«Sì, ma la conosce solo Aldimarre, il maniscalco di fiducia di sua Maestà, sparito insieme a tutti gli altri!»

Guardarono verso l'oscuro cunicolo che avevano attraversato. Le atroci blatte cominciavano ad assieparsi.

«Siamo spacciati!» Sanny assunse un tono di rassegnata autocommiserazione.

Hort saltò di nuovo, dando un altro colpo e poi un altro ancora, tremendo, che gli si trasmise fino ai muscoli del collo e fece vibrare l'intero suo corpo come una lama.

*Ma il vetro reggeva!*

Le blatte assassine avevano ormai invaso il corridoio, si distinguevano le lunghe antenne e il movimento formicolare delle zampe. Si arrampicò sulla catena, fino all'argano.

«Deve esserci un modo,» mormorò mentre la voce cominciava a tremargli. In verità, non lo spaventava la morte, non sapeva neanche se avrebbero potuto ucciderlo in senso reale. Erano le *blatte*. In lui era riaffiorato uno dei vaghi ricordi della sua infanzia. Ricordo che sembrava provenire da un pozzo senza fondo, o da un universo lontanissimo e nebuloso, di cui si erano persi anche gli echi più fiochi. Da una notte più buia della morte stessa.

*Odiava gli scarafaggi!*

Li odiava e lo spaventavano alla follia. *Ora* lo sapeva. Ed era troppo tardi per dimenticarlo. L'idea di una miriade di schifosissime blatte che lo assalivano avvolgendo il suo corpo come uno stormo di api inferocite, penetrandogli in ogni *anfratto* e sotto ogni piega, tra gli indumenti e la cute, toccandolo con le loro zampe, *scrutandolo* con le loro antenne, facendo *strisciare* sulla sua

pelle le loro appendici dure, *mordendolo* per divorarlo, gli appariva così raccapricciante da rendergli l'aria assimilabile a gas nervino e il sudore freddo come ghiaccio secco. Quegli esseri *ora* lo avrebbero ucciso anche se fossero stati innocui come falene.

Raggiunse il supporto in prossimità dell'argano. Il suo respiro somigliava al suono prodotto da sabbia sfregata su un pezzo di legno. Lo sganciò lasciando penzolare la catena e, subito dopo, liberò del tutto quest'ultima tenendola con una mano, mentre con l'altra si reggeva faticosamente all'argano.

Giù, il pavimento diventava sempre più nero. Gli scarafaggi sembravano la fitta ombra che avanza inesorabile nel crepuscolo accelerato da una olocamera.

«Marchese...» Sanny era ormai preda del puro terrore. Accovacciato nell'angolo a destra della parete di fondo fissava davanti a sé i terribili insetti come preso da *delirium tremens*.

«Resisti, ragazzo!» sibilò goffamente Hort. Poi lanciò la pesante catena che descrisse un arco in un tempo che gli sembrò lentissimo. L'impatto con il vetro fu tremendo. Si sentì un fragore assordante, come quando qualcosa di grosso va in frantumi. Ma il vetro era ancora lì, con i suoi draghi che fissavano l'oscurità, quasi beffardi.

«Siamo spacciati!» gridò Sanny. Le immonde creature erano ai suoi piedi, mentre Hort oscillava penzoloni, come un pezzo da macello esposto in un mattatoio. Fissò la finestra con occhi iniettati di sangue. Alcune blatte stavano arrampicandosi sulle pareti e qualcuna cominciava ad avventurarsi sul soffitto: in pochi minuti, l'intero ambiente sarebbe stato soffocato da quelle presenze abominevoli. Fissò ancora la finestra più intensamente. Ora era a fuoco. Ed era a fuoco anche la sua coscienza e tutto il suo essere: *voleva* che si rompesse... che esplodesse in pezzi minutissimi, simili a polvere...

alla *polvere* che era nella sua mente... Stranamente, si ritrovò a pensare con abnorme intensità a polvere cristallina, luccicante, che si disperdeva in aria. Le urla del ragazzo non lo distolsero, né una blatta che gli cadde su una guancia. La tirò via con una manata. La mano si macchiò di sangue. Il *suo* sangue! Lo aveva morso, vorace. Il dolore era *reale!*

*La finestra... polvere cristallina... che... si disperde... polvere... polvere... polvere siete!... polvere... polvere ritornerete!*

Il sudore, ancora freddo come ghiaccio, lo frastornava. *Polvere...* le mani, sudate anch'esse, stavano per cedere e farlo cadere giù... *polvere, polvere...* in un nero abisso fatto di blatte assassine... *polvere... atomi!... neutroni!...* il respiro gli si fermò... *particelle... stati quantici... polvere... polvere!*

Il vetro esplose. Semplicemente, sotto il suo sguardo. I frammenti erano grandi come granelli di sabbia vetrosa.

*Come polvere...*

Lo stupore lo colpì simile a un pugno. Usando l'argano, si lanciò sul davanzale e vi atterrò in perfetto equilibrio. «Prendi il mio braccio, ragazzo. Presto!»

Sanny vi si aggrappò con tutte le forze, quasi trascinandolo in basso anche lui. Hort lo tirò su e lo resse con forza: aveva blatte nei capelli e sul giovane volto cereo. Una sulle labbra. Tremava. «Mordono... *mordono...*» blaterava.

«Coraggio, sei salvo. Non ne hai molte addosso... resisti! Dobbiamo saltare via di qui.»

La quercia era a pochi metri ma, se sbagliavano, il salto li avrebbe spiacciati al suolo. *Doveva* fare in fretta. Si lanciò verso il ramo più vicino. Avrebbe fatto sorridere un acrobata professionista, ma quando vi si avvinghiò saldamente pensò che poteva andare benissimo così.

«Aggrappati a me, Sanny... Forza!» Tese il braccio sporgendosi. Sanny saltò come un sacco di patate e Hort fece appena in tempo ad afferrarlo, rischiando di cadere.

Impiegarono pochi secondi a scendere dall'albero, ma sembrarono un'eternità. Appena a terra, si diressero verso il muro di cinta interno.

«Presto! Raggiungiamo il drago!» disse Hort correndo all'impazzata.

Sanny spazzava via blatte dal suo corpo come un ossesso.

«Veloce ragazzo, veloce!»

Quando raggiunsero lo spiazzo di fronte all'arcata, i loro polmoni erano mantici impazziti. Lo spiazzo era vuoto. Hort guardò in giro, le iridi a fessura.

«Dov'è?» gridò. Alle sue spalle vide Sanny muoversi lento e innaturale. Lo scosse violentemente, «Sanny... il drago! Dov'è l'essere che ci ha portato qui?»

Il giovane lo guardò come se non lo vedesse. «Come avete fatto?»

«A rompere il vetro? *Non lo so!* Ascolta, il drago è scomparso e...»

«Avete... voi avete... il *Dono!*»

Ma Hort stava guardando al di sopra della sua spalla. «Mio Dio,» sussurrò.

Le blatte ora uscivano dal portale del maniero e sembravano un vorticare di farfalle notturne. Ma ciò che lo sconvolse era tutt'altro. In qualche modo, *qualcosa* stava prendendo forma. Si stavano predisponendo a formare un disegno?

«Andiamo via!» disse. «Che fine ha fatto il drago?»

Sanny sorrise sardonico: «Il Whapoo è una magia limitata, Marchese. Il *drago* ha assolto il suo compito, doveva portarci qui e l'ha fatto. Ora è ridiventato quello che era: una lucertola. Sarà qui in giro, nell'erba.»

«Dobbiamo aprire il ponte!»

La *forma* costruita dagli scarafaggi prendeva inesorabilmente corpo. Gli insetti si accalcavano l'uno sull'altro, piccole cellule di un ordito titanico, strutturale, programmato.

Trovarono la ruota dell'argano che apriva il ponte levatoio e non ci misero molto a capire che era completamente bloccata. Mentre armeggiavano nell'estremo tentativo di far scivolare il rullo, Sanny afferrò un braccio del compagno: «Guardate!»

Hort alzò lo sguardo dietro di sé. Gli scarafaggi adesso non c'erano più. Al loro posto c'era qualcosa che la mente umana non poteva accettare tutta d'un colpo, senza rasentare la follia.

Essi si erano *fusi* in un'unica, gigantesca blatta, le cui antenne sembravano poter urtare le stelle e farle cadere, a una a una, in scie luminose. Era qualcosa di così schifosamente spaventoso che Hort pensò a tutti i suoi incubi miscelati insieme, esattamente come era accaduto a quelle creature.

Fuse insieme come... *particelle*... Il mostro si stava muovendo verso di loro.



Il rullo non si mosse di un solo centimetro, nonostante l'immane sforzo di entrambi nel tentare di sbloccarlo.

A Hort parve che i polmoni gli scoppiassero e, a giudicare dal suono rauco del respiro di Sanny, al ragazzo non doveva andare meglio. Non osava girarsi, ma a un certo punto dovette farlo. La mostruosa creatura era già al centro dello spiazzo, ne distingueva gli occhi da insetto, neri come un pozzo senza fondo, le chele ai lati della bocca, e una leggera, disgustosa peluria sull'addome e sulle zampe. Tutta la sua pelle vibrò come se tentasse di staccarsi dal corpo, in un brivido di autentico raccapriccio.

«Dobbiamo scavalcare il muro interno!» gridò al compagno.

«Possiamo farlo da una delle torri!» Il nuovo panico aveva ridato a Sanny tutto il suo fiato.

Corsero verso la torre alla loro destra. Dovevano attraversare l'intera arcata del ponte per farlo e la strada era più lunga, ma correvano meno rischi di incrociare la bestia e trovarsela di fronte senza scampo. La creatura deviò verso di loro puntandoli come un ariete.

L'aria nella torre era stantia e sapeva di muffa. I gradini della scala erano alti e ai due sembrò una vera e propria arrampicata farla di corsa, con il cuore che pulsava in gola e il sudore copioso come acqua dal secchio di una lavandaia. Appena in cima, si lanciarono nel canale di vedetta fra le due torri. Hort si fermò e prese fiato. Poi fece scivolare lo sguardo giù dal muro esterno. «Dobbiamo tuffarci nel fossato.»

«Ma, Marchese... io non so nuotare... e quell'acqua è infestata da...»

«Ascolta! Io non so se so nuotare! Non me lo ricordo. Ma preferisco mille volte finire annegato lì dentro o morso da un serpente acquatico, piuttosto che *divorato* da uno scarafaggio più grosso di un dinosauro! Ti è chiaro, paggetto?»

Le antenne della blatta spuntarono dall'altro muro, torri sottili e maestose.

Sanny sputò. «Marchese io... io... non...»

La blatta era quasi in cima, ormai. Doveva solo incunarsi fra le due mura e le sarebbe bastato poco. Hort non osò girarsi a guardarla: l'effetto che gli faceva era paralizzante come curaro. Intravide solo l'ombra che s'ingigantiva sul muro di vedetta. Scavalcò in fretta, mettendosi a cavalcioni sul bordo e guardò dabbasso le acque del fossato. Poi, velocissimo, afferrò il ragazzo sollevandolo di peso e si lanciò di sotto.

L'impatto con l'acqua fu agghiacciante. A Hort mancò il fiato tanto a lungo che per un attimo pensò di affogare. Poi sentì il tonfo di un altro corpo, dietro di lui. Allora capì che erano trascorse solo manciate di secondi. Afferrò il compagno, tentando di rimanere a galla.

«Aggrappati a me!» gli gridò. Sanny ubbidì. Sembrava un bambolotto floscio e privo di vita.

Nuotò con tutte le sue forze verso la riva e a un tratto gli parve che qualcosa di viscido gli sfiorasse una caviglia. Ma non ci badò. Non poteva mollare.

Quando, non senza fatica, uscirono dall'acqua, un altro tonfo alle loro spalle sollevò zampilli alti quanto una cisterna. Hort stavolta si voltò. L'essere, mostruoso oltre il credibile, era a dorso in giù e muoveva le zampe in modo frenetico, mentre tentava di drizzarsi. Lentamente le acque lo inghiottirono e scomparve così com'era apparso. Dal nulla. O da chissà quale inferno reale o virtuale.